

L'Apocalisse: il Mistero Pasquale luce della storia

Capitolo 14,6-20

In questa parte c'è una **pressione** insistente del sistema di Cristo nei confronti del sistema terrestre. Questo non viene subito condannato; certo è negativo, per cui si autocondanna. C'è una pressione, da parte di Dio, sul sistema terrestre, perché si converta e abbandoni una scelta di vita che taglia i ponti con Dio e si rovina da se stesso, porta cioè ad una vita disumana. Ci sono **tre interventi** da parte di tre angeli.

Un vangelo eterno, universale, definitivo

Primo angelo, v. 6-7: *«Poi vidi un altro angelo che volando in mezzo al cielo recava un vangelo eterno da annunziare agli abitanti della terra e ad ogni nazione, razza, lingua e popolo. Egli gridava a gran voce:*

*"Temete Dio e dategli gloria,
perché è giunta l'ora del suo giudizio.
Adorate colui che ha fatto
il cielo e la terra,
il mare e le sorgenti delle acque"».*

E questo primo angelo vola in mezzo al cielo (come quell'aquila di cui ci siamo occupati a suo tempo) e porta con sé un **Evangelo eterno** da annunciare agli abitanti della terra, ad ogni nazione, razza, lingua, popolo. Una **novità definitiva** che è valida universalmente. Non è il vangelo come lo conosciamo noi, cioè i quattro Vangeli, ma una buona notizia: è un **messaggio urgente** da parte di Dio agli uomini lontani, quelli del sistema terrestre. E' un avvertimento.

A loro viene detto: non vi fissate nella situazione in cui state; **imboccate un altro tipo di vita**, cominciate ad avere il senso di Dio, a dare gloria a Dio, a conoscere Dio. Entrate in un rapporto diretto con Dio. Qui sono indicati in modo sommario, tutti i tempi, tutti i luoghi, la varietà degli eventi, la molteplicità delle culture e dei linguaggi.

Ed ecco nel v. 7 come Giovanni descrive per noi il contenuto di quel messaggio, di quell'Evangelo eterno: "*Temete Dio e dategli gloria...*". E' l'ora del giudizio. L'Evangelo porta con sé questa critica definitiva della storia. Qui Giovanni, in ascolto dell'Evangelo proclamato da quell'angelo, ci parla di un'**adorazione** dedicata a colui che ha fatto il cielo e la terra, il mare e le sorgenti delle acque.

Questo è esattamente il linguaggio con il quale è impostato **il precetto del sabato nel**

decalogo. Basterebbe andare a rileggere nel libro dell'Esodo, cap. 20, il v. 11. Colui che ha fatto il cielo e la terra è colui che ha operato per sei giorni, ma poi viene il sabato. E' il sabato in cui Dio ha riposato per compiacersi della bellezza delle sue creature.

L'Evangelo viene qui proclamato e descritto come **quell'annuncio che ormai proclama l'avvento del sabato**: il sabato pieno, definitivo, nel quale il Creatore si compiace della bellezza che egli stesso ha conferito alle sue creature; è l'ingresso nel riposo sabbatico.

E', quindi, tutto un **processo di rieducazione** che riguarda i sentimenti, **la consapevolezza della vocazione** che è stata donata a ogni creatura umana, tutto un ripensamento circa la dignità della creatura umana che è condotta a entrare nel riposo del Dio vivente, dove Egli, Creatore dell'universo, si compiace della bellezza di ogni sua creatura. Temere Dio e **dargli gloria**, riconoscere la sua grandezza che si manifesta nella creazione è **atteggiamento possibile a qualsiasi uomo**, quale che sia la sua origine, anche se non appartiene al popolo eletto, o alla Chiesa, anche se non conosce Cristo.

Babilonia è caduta; l'idolatria è smascherata

V. 8: «Un altro angelo, il secondo, lo seguì gridando:

*"E' caduta, è caduta
Babilonia la grande,
quella che ha abbeverato tutte le genti
col vino del furore della sua
fornicazione"».*

La scelta di **chiudersi a Dio** porta inevitabilmente al **fallimento**. E' quello che dice la scena che segue: il secondo angelo.

Qui l'Evangelo viene descritto da Giovanni come l'annuncio di una **liberazione** ormai piena, definitiva; una liberazione che fa tutt'uno con la **caduta di Babilonia**. Ossia la caduta di quella **falsa grandezza** di cui Babilonia si è ammantata. Parleremo ancora più avanti di Babilonia. Questa città era già caduta diversi secoli prima, quindi è presa come immagine simbolica.

Qui è dato l'annuncio in modo così semplice e solenne, citando peraltro testi profetici dell'Antico Testamento. E' **la cultura dell'idolatria che ormai è sbugiardata**: *"Babilonia la grande, quella che ha abbeverato tutte le genti col vino del furore della sua fornicazione"*. Babilonia, la grande, ha coltivato sentimenti inebrianti nell'animo umano ed ora proprio quell'ebbrezza viene sperimentata

come inesorabile condanna a sprofondare nelle conseguenze di una collera a cui non si può sfuggire. Era stata l'ebbrezza di un entusiasmo che era ritenuto dagli uomini garanzia di grandezza. Ed ecco diventa l'ebbrezza che provoca uno stordimento inguaribile: "Babilonia, la grande, è caduta".

E' un altro risvolto del Vangelo eterno: dopo l'annuncio relativo all'instaurazione del sabato, in modo corrispondente alle intenzioni originarie del Creatore, adesso l'annuncio relativo alla caduta di Babilonia, allo svuotamento, alla disintegrazione, allo **sgretolamento dall'interno di quel progetto** che infettava la scena del mondo con l'ebbrezza di una capillare idolatria.

E' caduta Babilonia. Babilonia è simbolo dell'empietà. Babilonia è colei che **introduce l'idolatria (Bab-el** significa porta degli dei, degli idoli). Da essa è partita la seduzione che ha trascinato tutto il mondo nell'idolatria. Babilonia, la capitale della bestia, esiste in tutti i tempi, ed è il contrario del monte Sion, di Gerusalemme.

Il tormento infernale di chi adora la bestia

E ancora, vv. 9-10-11: un altro angelo, il terzo «*Poi, un altro angelo, il terzo, li seguì*

gridando a gran voce: “Chiunque adora la bestia e la sua statua (la statua è la seconda bestia, che è specialista nel far parlare i fantocci) e ne riceve il marchio sulla fronte o sulla mano, berrà il vino dell'ira di Dio che è versato puro nella coppa della sua ira e sarà torturato con fuoco e zolfo al cospetto degli angeli santi e dell'Agnello ...”».

Di che cosa sta parlando qui Giovanni? Questo “altro” angelo ancora grida a suo modo; adesso, **l'Evangelo** viene descritto come quell'energia che ormai attraversa la scena del mondo (naturalmente c'è di mezzo la Donna, c'è di mezzo il popolo dei redenti, c'è la testimonianza dei discepoli dell'Agnello fino al martirio, come ben sappiamo).

Ebbene: **l'evangelizzazione** in corso acquista qui la caratteristica di **una presenza che svela** come **l'inferno** abbia invaso, abbia occupato la realtà di questo mondo. Non l'inferno come una meta ipotetica che sta al termine del percorso, ma l'inferno come la condizione nella quale fin da **adesso** gli uomini si sono rintanati per il fatto che Babilonia domina, che **la bestia impera**, che il drago vuole imporre la sua iniziativa in radicale ribellione all'iniziativa del Dio vivente.

Giovanni ci aiuta a **constatare** come la condizione degli uomini che sono sottoposti al marchio fa di loro dei **tormentati** e questo

tormento invade, sconvolge, brucia, **devasta la vita** degli uomini facendo di loro dei condannati a morte in anticipo.

Questo **disagio** assume aspetti spettacolari: «...»*Il fumo del loro tormento salirà per i secoli dei secoli, e non avranno riposo né giorno né notte quanti adorano la bestia e la sua statua e chiunque riceve il marchio del suo nome*». Il tormento a cui gli uomini sono condannati per il fatto di aver adorato il drago, di aver assunto il marchio della bestia: è la condizione infernale che ci tormenta, propria della condizione umana nel tempo della storia.

Questo è il vino dell'ira di Dio; è una frase che si trova spesso nell'A.T. e sta a indicare quella **condizione disastrosa** in cui l'uomo stesso viene a trovarsi a causa delle sue scelte insensate, che van contro il progetto di Dio su di lui.

Di tutto questo ci rendiamo conto perché l'Evangelo è in atto. E' l'Evangelo che spiega, illustra, ci fornisce i criteri opportuni, mette in crisi ogni cosa in modo tale da chiarire quello che sta succedendo: stiamo all'inferno, stiamo male, è in atto il tormento. E' proprio **il passaggio del terzo angelo** che attraversa il cielo a spiegare tutto questo; **è l'evangelizzazione** che è operante all'interno della storia umana che ci libera da Babilonia, **ci sottrae a quella condizione di vita**

infernale nella quale ci siamo imprigionati da noi stessi perché abbiamo accettato il marchio della bestia.

Beati i santi: la loro morte è pienezza di vita

Adesso ci sono i vv. 12 e 13 che fanno da **intermezzo**, dopo queste tre immagini dei tre angeli che ci hanno aiutato a cogliere complementari e diverse sfaccettature della evangelizzazione.

E' **l'Evangelo eterno**, è lui il protagonista della storia umana. Viene colto e raffigurato qui come il vero soggetto e **protagonista della storia umana**, là dove **l'Agnello** è colui attorno al quale il popolo dei redenti si raccoglie; è l'Agnello il pastore che conduce i discepoli in modo tale che lo seguono dovunque egli va.

L'Evangelo: il fatto nuovo, la novità piena, definitiva, che ha un valore universale; è la presenza che assume in pienezza il ruolo del protagonista nella storia che è in corso.

E qui, un intermezzo, vv.12-13: appare **la costanza dei santi** che osservano i comandamenti di Dio e la fede in Gesù. Questa **è l'ora della vita cristiana**, del Vangelo vissuto (per dirla in modo un po' banale, ma perfettamente comprensibile da parte nostra).

Questo è il momento, il tempo nel quale si

manifesta la fedeltà e la pazienza del popolo di Dio; dall'Antico Testamento fino alla pienezza della rivelazione, che si è compiuta a nostro vantaggio mediante l'incarnazione del Figlio. Qui appare la costanza dei santi che osservano i comandamenti di Dio e la fede in Gesù.

E' l'ora della vita cristiana con quanto adesso leggiamo nel v. 13: «*Poi udii una voce dal cielo che diceva: "Scrivi: Beati d'ora in poi..."*». Questa **è l'ora della beatitudine. E' l'ora della vita cristiana**. Notate che poche righe prima ci parlava del tormento infernale; adesso è l'ora della beatitudine.

Che cosa significa questo? «*Scrivi: beati d'ora in poi i morti che muoiono nel Signore. Sì, dice lo Spirito, riposeranno dalle loro fatiche, perché le loro opere li seguono*»». Questo è il tempo nel quale i cristiani oramai sono in grado di godere di vero **un riposo**; al di là di ogni obiezione, di ogni contestazione, è un riposo che rende beata la vita degli uomini non perché viene esclusa, accantonata, rimossa la prospettiva della morte, ma proprio in vista della morte che diventa garanzia di comunione con il Signore; questa prospettiva, che orienta la vita cristiana alla pienezza della comunione con il Signore, conferisce alla **morte** un valore di pacificazione riposante, beatificante.

Questo dice lo Spirito: «*riposeranno dalle loro fatiche, perché le loro opere li seguono*».

Vedete come Giovanni ci parla qui della vita cristiana mentre è alle prese con gli impegni della propria itineranza. E' una itineranza che affronta tutte le responsabilità che ci riguardano.

Ebbene: la fatica lascia dietro di sé frutti di edificazione, di carità, di benedizione che non sono rimossi dall'impatto con la morte, ma proprio in vista della morte acquistano un valore definitivo. *“Riposeranno dalle loro fatiche, perché le loro opere li seguono”*. Questo è il tempo della beatitudine per coloro che nella vita cristiana si stanno consumando nell'esercizio di quella carità che trova non impedimento ma consacrazione nella morte. *“Beati d'ora in poi i morti che muoiono nel Signore”*.

E' l'ora in cui l'Agnello miete

Proseguendo nel nostro cap. 14, ora si aggiungono due immagini (nei vv. da 14 a 20) . Da diversi punti di vista, con diversi approcci, è sempre la stessa realtà che Giovanni sta contemplando: il fatto nuovo per cui nella storia degli uomini è presente il popolo dei redenti, è presente la vita cristiana, è presente quella novità che fa della nostra vita – anche se condizionata, schiacciata, mortificata, esposta a tutti gli urti e a tutti gli ostacoli –

una manifestazione dell'Agnello vittorioso. E' proprio così che la regalità vittoriosa dell'Agnello esercita la sua signoria che è di ieri, di oggi e per sempre.

Qui, vv. da 14 a 16, una prima immagine: la mietitura. La seconda immagine dal v. 17 al v. 20: la vendemmia. Sono figure presenti nel linguaggio apocalittico tradizionale, come pure in quello delle parabole. *«Io guardai ancora ed ecco una nube bianca e sulla nube uno stava seduto, simile a un Figlio d'uomo; aveva sul capo una corona d'oro e in mano una falce affilata* ("Figlio d'uomo": è la profezia di Daniele; il sovrano vittorioso, colui che viene sulle nuvole del cielo. Dan. cap. 7).

Un altro angelo uscì dal tempio (il tempio qui è il *naòs*, il santuario, è il santo dei santi, è l'intimità profonda, il segreto del Dio vivente) *gridando a gran voce a colui che era seduto sulla nube* (il Figlio dell'Uomo): *"Getta la tua falce e mieti; è giunta l'ora di mietere, perché la messe della terra è matura". Allora colui che era seduto sulla nuvola gettò la sua falce sulla terra e la terra fu mietuta.*

E' il tempo del raccolto e il Figlio dell'Uomo, sovrano, è colui che garantisce il significato radicalmente positivo della storia, perché è nel corso del suo svolgimento che si prepara il raccolto. Il tempo del raccolto si presenta oramai in virtù di una maturazione a cui non

si potrà sfuggire. Sono immagini che, come accennavo, ritornano anche nelle parabole evangeliche.

E' un criterio fondamentale in base al quale Giovanni ci aiuta ad interpretare la crisi sempre attuale della storia umana. Ebbene: è una vicenda critica la nostra, là dove tutti gli aspetti di quel combattimento di cui ci siamo resi conto rispuntano continuamente, ecco, questa è la storia della maturazione che conduce gli eventi verso il raccolto e verso la mietitura.

Il Figlio dell'Uomo, che è il Signore, non è qui citato e contemplato come colui che è asceso al cielo ed ora attende di giudicare il mondo, ma è colui che è attento, sorveglia e garantisce la maturazione della messe fino al raccolto.

Anche la vendemmia è matura

Seconda immagine, dal v. 17: *“Allora un altro angelo uscì dal tempio che è nel cielo, anch'egli tenendo una falce affilata. Un altro angelo, che ha potere sul fuoco, uscì dall'altare e gridò a gran voce a quello che aveva la falce affilata”*.

Notate questo secondo angelo che ha potere sul fuoco; se ne parlava nel capitolo 6 e qui – non ci possiamo più confondere – c'è di mezzo

la preghiera. Ricordate la brace sulla quale viene bruciato l'incenso; la preghiera che sale verso il cielo e che poi è sparsa sulla scena del mondo (cap. 6).

Vedete: questo altro angelo è colui che ha potere sul fuoco ed è colui che sta qui a raffigurare il ritmo che è conferito alla storia dell'umanità per il fatto che in essa è presente e operante la preghiera.

Nell'incendio che la preghiera reca con sé, il primo angelo, quello che porta la falce affilata riceve questo incarico: *“Getta la tua falce affilata e vendemmia i grappoli della vigna della terra, perché le sue uve sono mature”*. Adesso i grappoli della vigna debbono essere vendemmiati e le uve mature devono essere pigiate nel tino e spremute.

“L'angelo gettò la sua falce sulla terra, vendemmio la vigna della terra e gettò l'uva nel grande tino dell'ira di Dio. Il tino fu pigiato fuori della città e dal tino uscì sangue fino al morso dei cavalli, per una distanza di duecento miglia” (che sono, poi, in realtà 1600 stadi).

E' una distanza simbolica, il quadrato della terra (4x4) moltiplicato per 100, che indica l'estensione fino ai confini della terra. Immagini che, lì per lì, possono sorprenderci. A dire il vero, giunti alla fine del cap. 14 dell'Apocalisse non dovremmo più sorprenderci di nulla e in ogni modo, vedete, come qui il

mondo viene contemplato da Giovanni sotto la figura di un'unica vigna che diviene un immenso tino, là dove tutta l'uva vendemmiata viene spremuta. Quindi il vino come sangue, il sangue come vino.

E' un modo, ancora una volta, per rievocare lo svolgimento della storia umana con tutto ciò che in essa è motivo di straziante dolore, un'effusione di sangue che assume aspetti alluvionali, come Giovanni ci dice.

E d'altra parte tenete conto di quella osservazione su cui insistevo poco fa: questa vendemmia è da comprendere finalmente nel respiro della preghiera. E allora succede che quella corrente di dolore, che raccoglie una quantità di sangue versato di cui non riusciamo neanche a calcolare la misura, si trasforma dall'interno in una unica grande opera di comunione, di riconciliazione; tutto si fonde in questo disegno di obbedienza all'ira di Dio, alla collera di Dio.

Obbedire alla collera di Dio è obbedire alla sua volontà originaria che è più forte di tutte le contraddizioni che ha incontrato. E ora è proprio l'intenzione originaria del Dio vivente che trasforma la storia del dolore – là dove il sangue è stato effuso in misura torrenziale – in storia della riconciliazione, della comunione. E' la storia che prepara la festa della vendemmia.

“Il tino fu pigiato fuori della città”: questo è

un accenno inconfondibile all'evento pasquale. Il crocefisso è stato inchiodato fuori della città. Ebbene: questa scenografia viene messa in relazione con l'evento che si è compiuto fuori della città. Tutta la terra è toccata dal sangue di Cristo! La prima realtà del giudizio è questa: non gli uomini, ma Cristo è diventato maledetto per noi, ha raccolto i peccati della terra (tutto il sangue sparso dagli uomini) ed è stato pigiato nel tino.

Si realizza qui la profezia di Isaia 63,1-6:

*Chi è costui che viene da Edom,
da Bozra con le vesti tinte di rosso?
Costui, splendido nella sua veste,
che avanza nella pienezza della sua forza?*

*- «Io, che parlo con giustizia,
sono grande nel soccorrere».*

*Perché rossa è la tua veste
e i tuoi abiti come quelli di chi pigia nel tino?*

*«Nel tino ho pigiato da solo
e del mio popolo nessuno era con me.*

*Li ho pigiati con sdegno,
li ho calpestati con ira.*

*Il loro sangue è sprizzato sulle mie vesti
e mi sono macchiato tutti gli abiti,
poiché il giorno della vendetta era nel mio
cuore*

e l'anno del mio riscatto è giunto.

*Guardai: nessuno aiutava;
osservai stupito: nessuno mi sosteneva.*

*Allora mi prestò soccorso il mio braccio,
mi sostenne la mia ira.
Calpestai i popoli con sdegno, li stritolai con
ira,
feci scorrere per terra il loro sangue».*

Questo linguaggio che a noi può sembrare un linguaggio angosciante, preoccupante, feroce, come se addirittura qui fossimo esortati a compiacerci di tutte le stragi che si sono succedute nel corso della storia umana o qualcosa del genere; questo modo di vedere è un modo di raccogliere veramente tutto in maniera tale che non si perda nulla di quello strazio che è stato patito dagli uomini.

Naturalmente ci sono di mezzo responsabilità, ci sono di mezzo fallimenti, c'è di mezzo il peccato, c'è di mezzo l'orrore della ribellione; ebbene: quel sangue è tutto ripreso ed è tutto riproposto a noi, adesso, come il frutto di una vendemmia che ridà valore a tutti i momenti, a tutti gli aspetti, a tutti i disastri, a tutti gli orrori della storia umana.